

divino che emerge dalla vulva universale, ci ricorda che il Dio unisce in se stesso, come il Protogeno orfico della nostra tarda antichità, i due sessi, simboleggiando nel suo aspetto androgino l'unione della Luce impassibile e inattiva della Coscienza divina, il Purusa ("Maschio"), con l'aspetto attivo e cangiante della Realtà in quanto Prakṛti (la primordiale "Natura-Vulva") da cui esce il mondo dei nomi e delle forme, assimilata alla Maya ("Illusione/Magia") con cui nel suo gioco divino egli di volta in volta vela e disvela se stesso a se stesso. Allorché le due metà, maschile e femminile, sono divise, l'articolazione tra di esse è colta non solo in una serie di teologumi che rammentano gli esiti del discorso occidentale sulla vita intertrinitaria della Divinità, ma anche in una doviziosa fioritura di miti.

Sono appunto queste a formare l'oggetto del libro qui presentato – e non recensito: ché una recensione sarebbe in ritardo di quasi un trentennio! Chi scrive queste righe ha già avuto occasione di presentare al lettore italiano la figura e il lavoro di Wendy Doniger (già sposata O'Flaherty, cognome sotto cui le sue opere figurano in tutte le bibliografie), personalità decisamente *flamboyante*, in giovinezza (nacque nel 1940 a New York) ballerina classica, che unisce studi indologici e religionistici a una brillante *verve* di saggista interessata ai temi del femminismo e della psicoanalisi.

Ciò avveniva in appendice alla ricca silloge mitografica da lei edita sotto il titolo *Hindu Myths. A Sourcebook Translated from the Sanskrit* nel 1975 e tradotta con il titolo *Dall'Ordine il Caos. Miti dell'Induismo raccolti e presentati da Wendy Doniger O'Flaherty* presso Guanda nel 1989. Concludendo quella scheda biobibliografica, egli lamentava l'assenza di traduzioni nella nostra lingua dei testi più significativi della studiosa, augurandosi che l'uscita dei *Miti* giovasse a sensibilizzare in proposito l'editoria. E dunque con vero piacere che accoglie ora l'intelligente iniziativa adelphiana di dare alle stampe quei testi, cominciando con l'imponente studio che consacrò la Doniger come indagatrice dell'universo prodigiosamente complesso del mito indiano.

*Asceticism and Eroticism in the Mythology of Siva* riprendeva le fila di una ricerca pluriennale condotta in tre continenti, i cui risultati erano apparsi nel 1969 in due voluminosi articoli nella rivista "History of Religions" e due anni dopo in altri scritti sia nella rivista "Purāna" sia nel "Journal of the Royal Asiatic Society". L'autrice vi passava in rivista un estesissimo corpus di miti accentrati attorno alla figura del Dio in connessione a ruoli sessuali. L'influenza dell'approccio strutturalista allora in voga è specialmente visibile dall'articolazione dei motivi mitologici, accuratamente elencati e catalogati nelle loro numerose varianti in un apparato richiamato ogni volta in margine al testo, tali richiami essendo stati poi lasciati cadere nella riedizione del 1980, quella messa oggi a disposizione del lettore italiano. Il libro non pretendeva, ovviamente, di trattare tutti gli aspetti della figura divina in discorso, né tantomeno di esaurirne la mitografia. Esso si concentrava sulle narrazioni d'età classica e medioevale giudicate utili a por meglio in luce l'ambivalenza dei ruo-

li suaccennati in tutte le sue implicazioni, riassunte e commentate di volta in volta con un taglio espositivo vivace e non privo qua e là di humour, com'è nello stile dell'autrice.

I miti indiani, giova ricordarlo, non sono presentati nelle opere della Doniger nella loro forma completa: ai fini della discussione ella ne seleziona le trame, fornendo sufficienti elementi per il confronto delle diverse varianti, ma omettendo gli elementi ai suoi occhi esornativi, in particolare sia le lodi del narratore alle figure divine sia l'innologia vera e propria: parti essenziali nella coscienza indiana, che giustificano la

devo di mira con il suo arco fiorito onde assicurare la procreazione di un figlio impareggiabile capace di trionfare per conto degli dèi contro i loro avversari – Skanda detto anche Kumāra (il "Principe") –, e allorché lo risuscita in occasione delle proprie nozze con la Dea; al paradossale ruolo di seduttore esercitato dal Nume nell'aspetto di giovane e attraente mendico nudo (la celebre Bhikṣatanamūrti) nei confronti delle pie spose dei veggenti della Selva dei pini, storia che è un po' il contraltare sivaita della seduzione delle Gopī da parte di Kṛṣṇa fanciullo nei testi della tradizione visnuita; al doppio ruolo

allo sfondo preclassico, a partire dai *Veda*, così come degli antecedenti la cui conoscenza è necessaria alla comprensione dei testi: l'autoevirazione di Rudra e la sua rivalità-complementarietà con il proprio padre-figlio, il Demiurgo indiano, Brahmā. Si tratta di un vero paradiso per analisti freudiani ortodossi...

Nei decenni trascorsi dalla sua apparizione, l'importanza del lavoro – che non ha avuto finora epigoni ad esso paragonabili per vastità di orizzonti e qualità dell'approfondimento – si è più volte manifestata, in primo luogo attraverso le sue influenze: così in debi-

dell'autrice è segnata dal suo *magnum opus*. Ciò è vero anzitutto per quanto tocca la sapiente messa a profitto dell'ingente massa di dati raccolti, riscontrabile in lavori quali i *Miti* dianzi citati e l'accattivante e documentatissimo saggio *Women, Androgynes and Other Mythical Beasts*, The University of Chicago Press, 1980, che continua e approfondisce il discorso di *Asceticism and Eroticism*, soffermandosi sulla dialettica dei fluidi sessuali, l'opposizione-complementarietà Grande Dio-Grande Dea, il simbolismo della danza di Siva, la connessione del Dio con il fuoco sottomarino che consuma le acque degli oceani impedendo loro di traboccare, il fuoco emesso nel mito dalla testa di una tremenda giumenta nata dalla sua ira, e, naturalmente, la forma androgina di Ardhānarīśvara, di cui s'è detto.

Ma anche più importante è il peso del nostro testo come primo momento della riflessione della Doniger nei confronti del mito nella visione indiana e, più in generale, in quanto categoria universale oggetto delle scienze religiose (non dimentichiamo ch'ella è succeduta a Mircea Eliade nella prestigiosa cattedra di storia delle religioni dell'Università di Chicago). A parte le osservazioni sparse qua e là nella maggior parte dei suoi scritti, alcuni di essi vertono più strettamente su un coerente e personale sviluppo di questa tematica. La concezione espressa in *Asceticism and Eroticism*, secondo cui "la 'spiegazione' definitiva del ciclo mitologico è (...) il ciclo stesso, riletto con un orecchio più attento ad almeno alcune delle risonanze e delle armonie nascoste dietro le fuggevoli immagini", è rimasta sostanzialmente immutata attraverso le linee dello sviluppo in discorso. In *Other Peoples Myths: The Cave of Echoes*, MacMillan, 1988, la Doniger dichiara: "Sicché le storie sono il metodo in questo libro, non ve n'è un altro. Le storie rivelano cose che non sono facilmente divinate da parte delle discipline più dure (...) Ma le storie non sono disegnate come argomentazioni, né van prese per argomentazioni. Le storie ci provvedono di metafore che ci rendono reali le argomentazioni (...) Per me, esse sono un modo di pensare che funziona meglio dello sviluppo d'una argomentazione un passo dopo l'altro. Il lettore può chiedersi, di tanto in tanto, se io non sia partita per la tangente, mettendomi a raccontare storie e perdendo il filo della puntualizzazione che volevo fare. Ma le storie sono la puntualizzazione che volevo fare; sto raccontando storie metodologiche sulle storie che sto raccontando. Le metodologie sono, dopo tutto, anch'esse delle storie, e ogni novellatore è un metodologo".

È vero, purché si tratti di un novellatore in gamba, e avvertito delle implicazioni del suo raccontare: ciò vale certamente per l'autrice che, lo scriviamo e lo ripetiamo, è una "novellaia" formidabile. Il testo non è solo interessante nei suoi risvolti scientifici, ma di gradevole lettura. Peccato che costi tanto più caro della ristampa in lingua originale. Le esigenze degli editori, che devono tentar di sopravvivere anche a prezzo di una scelta elitaria, meritano considerazione, ma tra i loro esiti v'è, fatalmente, quello di scoraggiare i meno abbienti, falcidiando ancora la sparuta pattuglia dei potenziali lettori in un paese dove il piacere del libro sembra restringersi alle classi d'età in via d'estinzione...



recitazione solenne e il canto dei testi mitici in connessione ai riti celebrati nelle loro festività. In effetti, la prospettiva devozionale che ha assicurato la conservazione dei testi che l'autrice studia – e che ne perpetua la fruizione da parte del popolo e dei dotti – è messa da lei più o meno tra parentesi nel corso dell'analisi narratologica, attenta ai dettagli dell'interazione tra le figure divine assai più che alla loro divinità. Questo ne ha reso l'opera poco popolare in India, ancorché la sua erudizione sia riconosciuta e ammirata.

La trattazione che fornisce al libro il suo titolo abbraccia i capitoli dal quinto al nono, dedicati: al triangolo formato da Siva, Umā e Kāma (l'Amore personificato), dove il terzo elemento, che dovrebbe congiungere i primi due, si presenta in rapporto conflittuale-complementare con il primo, allorché il Dio incenerisce con la fiamma dell'occhio frontale il Cupido indiano, che lo pren-

de di Siva come Grande *Yogin*, votato alla più rigida castità, e come partner amante-amato della Grande Dea, la cui vita coniugale, di volta in volta idilliaca e tempestosa, è un tema caro a poeti e letterati dell'India in ogni tempo, cominciando dal bellissimo – e molto imitato! – *Kumārasambhava* di Kālidāsa; agli aspetti miticosimbolici più particolarmente connessi agli organi sessuali della coppia divina e alle loro funzioni, viste in una complessa dialettica tra ritenzione dello sperma e procreazione; all'alternanza in Siva tra continenza e coito, entrambi spinti all'eccesso e di conseguenza portanti all'esigenza di passare al comportamento opposto come una sorta di correttivo riequilibrante.

Questo, che è il nucleo dello studio e il centro degli interessi dell'autrice, è introdotto nei primi quattro capitoli da un "cappello" metodologico e da una dettagliata presentazione degli elementi appartenenti

to con la Doniger sono tanto la storica dell'arte e dell'iconografia dell'India Stella Kramrisch, che nel suo interessante *The Presence of Siva*, Oxford University Press, 1981, offre una lettura in chiave simbolica del materiale mitografico già affrontato dalla collega, quanto Jacques Scheur, che compie una ricerca parallela in *Siva dans le Mahābhārata*, Puf, 1982, o i molti studiosi che, a fianco della Kramrisch e della stessa Doniger, hanno contribuito al maestoso volume collettaneo *Discourses on Siva. Proceedings of a Symposium on the Nature of Religious Imagery*, University of Pennsylvania Press, 1984, sviscerando i più diversi aspetti della costellazione di attributi ed epiteti pregni di valenze simboliche e allusioni mitiche che affollano la persona del nume nelle visioni che ne sono fornite da arte e testi nel corso dei secoli.

La stessa produzione successiva